

Quando si amava la terra ... : dramma storico in tre atti

Autor(en): **Laini, Giovanni**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **11 (1941-1942)**

Heft 3

PDF erstellt am: **22.05.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-12692>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

GIOVANNI LAINI

Quando si amava la terra...

DRAMMA STORICO IN TRE ATTI

Tutti gli atti si svolgono a Biasca dal 1500 al 1515

PERSONAGGI:

Giandomenico Rodoni — Console; poi viceconsole della Vicinanza
Guidobaldo Pelanda — Advocatus; poi Console
Giovanni Caravolio — Secretario dell'advocatus; poi della Vicinanza
Enrico de Abiasca — Già curato di Faido; poi cappellano beneficiato
Gabriele Guarisco — Querelante; poi reggente dei ponti e delle strade
Valentino Guarisco — Padre del querelante
Andrea Florio — Caneparo della comunità di Riviera
Comparse: Due alabardieri — Un ragazzetto

ATTO I.

14 aprile 1500 — 4 giorni dopo la caduta di Lodovico il Moro nelle mani dei Francesi

Scena: Sala della casa Pellanda. Un tavolo monumentale con 4 sedie, un lumino di ottone a tre becchi al centro, molte carte, scartafacci e un librone legato in pergamena. Due penne d'oca spiccano tra un calamaio di legno e un polverino. Alla parete di fondo, ai lati della porta sono appesi, da una parte gli stemmi di Biasca, della Riviera e degli Sforza ¹⁾, dall'altra una lancia, un attaccapanni con due cappelli, uno a polpetta a larghe tese, l'altro a calotta con un fiocco pendente da un lato. Un gran Crocefisso di legno. Abiti dell'epoca. Camicia di lino con risvolto, giustacuore ricamato o variopinto, giaccone lungo a maniche aderenti, calzoncini di pelle di capra coi legaccioli e gale all'altezza del ginocchio (verso l'esterno); cintura di pelle ornata di borchie d'ottone o bronzo; stivaloni grigi (bianchi per l'avvocato); scarpe basse (l'avvocato ha fibbie d'argento). Il cappello di Gabriele sarà nel I. atto come quello dei contadini del quadro di F. E. Wachsmut «Arruolamento di mercenari», cioè con l'ala prolungata in avanti a punta e un'ala aderente da un lato.

¹⁾ Vedi frontispizio I. volume Pometta «Come il Ticino venne in potere degli Svizzeri».

Scena prima

L'advocatus (che aveva l'incarico di udire quotidianamente i querelanti privi di curatore o tutore, di giovare alle vedove, agli orfani, ai pupilli, difenderli nelle persone e nelle sostanze) passeggiando interroga il querelante il quale è seduto. Pure seduto è il segretario, che scrive con una penna d'oca. Suona l'Avemaria.

Avvocato: Siamo sinceri, Gabriele. Io sono ufficiale del Duca; ma mi spoglio d'ogni vanità della carica, per udire i lagni dei poveretti. Dimmi le cose come le diresti al tuo nonno buonanima, con schiettezza e semplicità. Se hai ragione sarò il primo a riconoscertela. Ricordati che sei in casa Pellanda, e che il nostro motto è « giustizia pei deboli ».

Gabriele: Dio mi punisca se ho intenzione di falsare di un sol verbo la verità, Messer avvocato. So bene che voi siete un padre per i querelanti senza tutore; ognuno conosce il cuore che mettete nel giovare ai pupilli, agli orfani. E nessuno più degnamente di voi potrebbe disimpegnare una missione delicata. Voi sapete che sono il primo di dieci, e non abbiamo curatore. Eh sì! Non bastava che ci mancasse la mamma! Il nonno ci ha lasciato qualche sostanza; e vorrei pur salvarla dai predoni!

Avvocato: Son qui per difenderti, Gabriele. Il tuo nonno Marcantonio Guarisco era uomo onestissimo, come tuo padre, del resto; e mi era amico intimo. Fu lui a trasmettermi la carica che ricopriva da quarant'anni con tanto lustro. Perchè non dovrei ascoltare e difendere il suo nipote prediletto? Contava molto su di te; quando pensò a mandarti a Milano, giurava che in te c'era stoffa d'artista. La è andata diversamente... era destino così... Dimmi dunque le cose come fossi in confessione.

Gabriele: Sulla memoria del mio nonno e di mia madre vi do sicurtà di quanto ho detto.

Avvocato: Dimmi, allora: sei proprio sicuro che il tuo vicino Andrea Florio ti abbia trasportato i termini del fondo?

Gabriele: Prima di andar a Milano lavoravo ogni stagione in quel fondo: io stesso, col babbo, lo ingrassavo, vi conducevo i buoi aggiogati all'aratro; per la mietitura aiutavo la mamma a fare i covoni, a portarli sulle rascane. Vi si fa il più bel grano della valle. Da piccolo vi conducevo le mucche per il terzo fieno, perchè allora era tutto prato. Lo conoscevo palmo per palmo.

Avvocato: E come ti sei accorto della trasposizione dei termini?

Gab.: Ieri mattina vi sono passato che spuntava l'alba: conducevo al mercato di Malvaglia una giumenta e due capre. Mi accompagnava mio fratello Anselmo. Eravamo sbucati sulla strada maestra, oltre le case di Cima, quando Anselmo mi ha detto: « Gabriele, guarda su; c'è un uomo nel nostro prato. Chi può essere? Non è il tempo di acchiappar talpe!... che farà? » Io l'avevo già visto l'uomo, e lo avevo riconosciuto. Lo guardo sempre quel fondo, quando vi passo, perchè mi è caro, per tanti motivi; lo misuro ogni volta ad occhio. « Sono dieci pertiche » mi diceva sempre il babbo. (Bussano. Il segretario, deponendo la penna, esce a veder chi sia, poi rientra).

Segretario: Avvocato, c'è il Console che vuol parlarvi.

Avv.: Fatelo attendere un istante. (Il segretario esce di nuovo a far la risposta). Sì, caro Gabriele, cerca di riassumere.

Gab.: Ebbene, dirò in due parole. Alla vista dei maneggi dell'uomo che era nel mio fondo, ho rasentato la siepe, mi son portato quasi vicino, e mi sono reso conto di quanto faceva. Scavava un nuovo solco di divisione tra il mio campo e il suo; lo aveva portato avanti di circa dieci piedi.

Avv.: E i termini erano già trasposti?

- Gab.:** Eran già fissati. Ma il vecchio solco da un lato era ancora intatto. Si vedeva anche la buca del termine strappato.
- Avv.:** E quell'uomo era il Florio?
- Gab.:** Era lui.
- Avv.:** E non gli hai fatto parola?
- Gab.:** Come volevate che osassi? È un uomo così truce! Sono corso lungo la siepe. Ho richiamato indietro mio fratello, gli ho mostrato la buca, il nuovo solco. E anche lui ha avuto la stessa, immediata persuasione.
- Avv.:** Se è così, oggi stesso manderò qualcuno nel vostro fondo, e farò controllare. Manderò Lorenzo, mio cugino. E Lorenzo sarà d'ora innanzi il vostro provvisorio curatore. Contento?
- Gab.:** Messer avvocato, Dio vi illumini e vi protegga. (L'avvocato si accosta al segretario; Gabriele ha l'aria soddisfatta). Scusate del disturbo, Messer Guidobaldo. (L'avvocato gli fa un gesto per rattenerlo, ed indica al segretario di scrivere.)
- Avv.:** (detta) « In nomine Domini Amen. Anno Nativitatis millesimo quingentesimo die Martis postridie Idus Apriles, infrascriptus Guidobaldus de Pellandis, Advocatus vicinantie Abiaschae cum duobus iudicibus... (passeggia per dar tempo di scrivere) Petro de Rege et Angelo de Rossetis, decernit Laurentium de Pelandis ut curatorem civi Gabrieli de Guarischis et fratribus suis tribuere deberi, ne transeant in sinistrum. Ducali potestate etc... » Aggiungete la formula legale. Il Console metterà il placeat. Fatelo entrare. Domani faremo mettere le firme dei due giudici.
- Gab.:** Dio ve ne renda merito (Gabriele si rivolge al segretario, e mette mano alla borsa per pagare: il segretario se ne schermisce. Gabriele si rivolge all'advocatus): Scusatemi messer Guidobaldo. E per mio padre?
- Avv.:** Ho scritto a Milano ancora una volta. Attendo risposta.

Scena seconda

Il segretario fa uscire il querelante e introduce il Console; poi si rimette a scrivere.

- Cons.:** (attaccando il cappello accanto agli altri due). Bondì, messer avvocato.
- Avv.:** Caro Console; sono confuso di avervi fatto attendere.
- Cons.:** Prima gli uffici della carica, messer avvocato. Non disturbo?
- Avv.:** Per niente. Anzi, arrivate a proposito. Se volete degnarvi di mettere il placeat a questa risoluzione...
- Cons.:** Subito! (Legge prima il foglio che il segretario gli porge colla penna d'oca, e mette la firma). Poveri diavoli quei Guarisco! E pensare che questo giovanotto avrebbe del talento. Se avesse potuto continuare...
- Avv.:** (si siedono) A Milano è stato nella bottega di Giacomo dalla Porta da Mendrisio e in quella di Cristoforo Solari, che chiamano il gobbo e che ora si copre di gloria a Roma. Sono in dieci; e, perchè son soli, c'è chi profitta. Quella canaglia di Florio ha trasportato i termini del loro miglior fondo.
- Cons.:** Non mi meraviglio.
- Avv.:** E chi sa quando rivedranno il padre... Con questi continui rivolgimenti, nelle prigioni ducali c'è poco da sperare. Non sono più i tempi di Francesco Sforza! Questo Lodovico il Moro (abbassando la voce) mi pare non debba durar tanto. Già l'anno scorso è fuggito davanti ai Francesi. Pare abbia dato fondo alle sue ricchezze. Con tante inaudite liberalità... Per i mercenari

ci vogliono fiorini d'oro e ducatonì. Le casse, laggiù, sembrano ormai quasi vuote, e il malcontento serpeggia.

Cons.: Il Vicario ducale quest'anno non s'è fatto ancor vedere. Gli ho steso un rapporto ricco di particolari sulle faccende nostre. Gli ho detto quel che succede anche in val Blenio; ho attirato la sua attenzione sulle bande di armati che scorrazzano per intimorire e minacciare la gente pacifica, e vogliono usurpare lassù la potestà ducale. Gli ho scritto della compagnia urana che è passata giovedì scorso, e s'è fermata anche qui con l'intenzione di tornarci presto.

Avv.: E avete parlato delle notizie catastrofiche che spargono sul conto del Duca?

Cons.: Ho detto tutto, scongiurando che si provveda nel più breve tempo a darci una possibilità qualsiasi di difesa; se no, saremo obbligati a mettere nelle mani degli Svizzeri la nostra autorità.

Avv.: Credo che gli Urani sono decisi a voler la cessione di Blenio e Riviera ed anche di Bellinzona. Se i Francesi arrivano a Milano, gli Svizzeri scenderanno in massa dal Gottardo. Come potremo opporci, con una popolazione che grida: «Vogliamo la bandiera del toro?» Abbiamo da fare con gli uomini che quattro anni fa furon costretti a giurare agli ufficiali tedeschi. Ce n'è anche ad Iragna, Lodrino e Prosito. Il lanfogto di Leventina è stato ancor l'altro giorno fino ad Olivone, e nessuno l'ha disturbato. Pare non abbia avuto più bisogno come allora di minacciare di far mettere a sacco e a fuoco la valle. Ha incontrato un'accoglienza entusiasta; certo non sono mai stati ricevuti così i delegati del Duca. Quel capitano di Altdorf che l'anno scorso si faceva già chiamare Vicario di Blenio, pare voglia instalarsi, perchè il lanfogto di Leventina l'ha incoraggiato a intensificare la propaganda.

Cons.: Ma è già designato anche il lanfogto per Blenio, dicono: si parla di un certo Zebnet di Svitto. Stavolta hanno agito con tatto gli Urani, lassù. Han detto dappertutto: «I Francesi torneranno ancora presto a Milano; il loro Re sta organizzando un forte esercito. L'avanguardia è già partita da Lione, pare. E noi non potremo poi far più niente... se non ci volete ora... Avreste i Francesi. Sapete chi sono i Francesi? Sono quelli che sei anni fa son scesi a devastar l'Italia col loro re tiranno. Sono selvaggi, barbari. Hanno colubrine e archibugi lunghi otto braccia e bombarde di ferro che lanciano sassi a mezzo miglio. Si precipiteranno sul ducato come cavallette. Pensate che potete diventare loro vassalli. Unitevi a noi; vi difenderemo. Se no, vi massacreranno come cani». Ecco quel che dicono i Bleniesi.

Avv.: E che cosa si può opporre? È la pura verità.

Cons.: No. L'undici del mese scorso l'arcivescovo di Sens, ambasciatore di Francia, ha chiesto armi e soldati agli Svizzeri. Questi avrebbero poi la loro parte, se il ducato fosse occupato.

Avv.: E come lo sapete?

Cons.: Lo so.

Avv.: I mercenari d'oltr'alpe non si muoveranno senza buoni sacchi di fiorini.

Cons.: E li avranno. E vorranno anche le nostre valli, e forse anche i castelli di Lugano e Locarno. E, come il solito, si batteranno poi tra loro laggiù.

Avv.: E noi saremo tra l'incudine e il martello.

Cons.: Sì; e abbiamo giurato fedeltà al duca.

Avv.: Ma contro la forza non ci sarà che rassegnarsi. Non avete udito dire che l'altra notte sono già passate delle truppe? Non supponete che sian bande

in marcia su Milano? Non ci daranno il tempo di pensarci: ci troveremo davanti agli occhi le loro alabarde.

Cons.: Ha ragione il vecchio Romeo: dopo Giornico non c'è stata più pace per noi.

Avv.: Se almeno l'avessimo, cambiando padroni!...

Cons.: (animandosi) Che dite?

Avv.: Dico che tutto può succedere. E se si fosse poi più protetti...

Cons.: (alzandosi, e mettendosi a percorrere la sala a grandi passi). E lo dite con questa calma?

Avv.: Come dovrei dirlo? Dovrei staccar la lancia, e mettermela in resta?

Cons.: (duramente, fermandosi a fissarlo). Non ci sarebbe bisogno della vostra lancia. Non l'avete qui che come aggeggio di panòplia.

Avv.: (senza risentirsi). Non vi capisco, console.

Cons.: Ebbene, mi capirete. Scusate la scortesìa: devo uscire. (Stacca il cappello dall'attaccapanni ed esce).

Scena terza

Avv.: (mettendosi a sua volta a passeggiare e parlando concitatamente). Sempre lo stesso uomo bollente e intollerabile, questo console.

Secr.: (deponendo la penna). È un uomo di saldi principi.

Avv.: Al diavolo i principi, quando abbiamo il coltello alla gola! E credete che non abbia avuto anch'io la stessa fede negli Sforza? Se visse ancora Francesco!... Ma in quel libertino di Lodovico chi può aver fiducia?

Secr.: Lodovico, libertino?

Avv.: Libertino e sperperatore; non lo sapete? Si vocifera abbia speso ventimila ducati per una sola festa.

Secr.: Ventimila ducati. Son tanti!...

Avv.: Sì, e noi aiutiamo a pagarli.

Secr.: E non sarebbe peggio con nuovi padroni che ci trattassero da sudditi, e ci mandassero dei balivi?

Avv.: Vuoi dire gli Svizzeri?... Ma i Leventinesi sono contenti.

Secr.: Sì: ci fan credere che stanno meglio di noi. Io non lo credo.

Avv.: Se si trattasse solo di questo!

Secr.: Appunto! (con enfasi). Non si tratta solo di questo. Ci sarebbero due mentalità diverse, per non dire opposte, due stirpi, e forse anche, presto, due religioni in conflitto. Ma, specialmente, due lingue diverse. Non considerate voi un gran dono la nostra lingua?

Avv.: La lingua non verranno a strapparvela.

Secr.: (animandosi e precipitando sempre più le frasi). Voi scherzate, messer avvocato. Permettete di spiegarmi. Ci sono di quelli per i quali la propria lingua è tutto. Io sono di questo numero.

Avv.: C'è altro, giovanotto! Vedete già il pericolo di una torre di Babele?

Secr.: Lasciamo pur stare la torre di Babele. C'è altro, sì: c'è la politica. E qual beneficio ci verrebbe se tutti i nostri ordinamenti fossero sconvolti, i nostri usi e costumi beffati, le nostre tradizioni calpestate? Se fossimo vessati?...

Avv.: A me pare che gli Svizzeri porterebbero un po' di pace a questo nostro povero borgo travagliato.

Secr.: Per me, credo alla sentenza: « Ubi solitudinem faciunt pacem appellant ». Sì, sovente per quelle bande la pace è il deserto.

Avv.: E dai con questo Cicerone... Lo mettete in ogni salsa. Eppure non parlava mica la nostra lingua.

Secr.: Ma il latino non è la lingua madre?

Avv.: Sì: anche Eva è la nostra prima madre. Bella eredità ci ha lasciato! La misura, mio caro, in tutto, ci vuole; e specialmente nell'interpretare le sentenze, e nell'applicarle. Cicerone! Cicerone ha detto, Cicerone ha scritto. Cicerone è infallibile! Cicerone è il vostro pontefice.

Secr.: Stavolta mi permetto di correggervi. La frase è di Tacito.

Avv.: (un po' mortificato, alzando la voce come per prender la rivincita). E Tacito non l'applicava per caso ai Romani questa frase?

Secr.: Precisamente: al loro specioso pretesto di incivilimento. Ma noi dobbiamo applicarla alle orde che un dì discesero a distruggere le nostre case, i nostri armenti.

Avv.: Ma le discese dei barbari sono cose vecchie, stramuffe. E quale popolo non è stato barbaro alle origini? Eh sì! Si vede che la coltura guasta sovente anche a voi la memoria.

Secr.: Sarà... Sono stato a Bellinzona alla scuola di Bartolomeo De Stefanini da Pallanza. Ero coi majores intrantes, cioè con quelli dell'ultimo ordine. Mi avrà guastato la memoria, ma non il gusto.

Avv.: Il gusto! Ah, ha! Che bella invenzione! Il buon Bartolomeo ve l'ha messo bene in zucca. Capisco perchè il Consiglio di Bellinzona lo tiene da quasi quarant'anni e gli vuol dare una pensione.

Secr.: (sempre calmo). Perfettamente. Ma qualunque pensione sarebbe misera in confronto di quello che il De Stefanini ha fatto per le sue quaranta covate di allievi.

Avv.: Io ho avuto come maestro Giacomo da Alzate. A me basta mi abbia istruito su quanto è necessario per la vita: più che all'oratoria e alla poesia dava peso alla grammatica. E la memoria ce la esercitava, perdiana! E vale più del vostro gusto, la memoria.

Secr.: Perchè volete, stiamo alla memoria; la quale, salvo il contrario, sarebbe una delle potenze dell'anima, la facoltà di ricordare.

Avv.: Ricordare, sì; ma tutto!

Secr.: Tutto no; non c'è che Dio che lo possa; ma almeno le cose che hanno attinenza al nostro diritto di viverè.

Avv.: E dove volete parare?

Secr.: Voglio parare solo a un fatto, che mio nonno mi richiamava sempre: l'incendio e il massacro di Biasca. Data infausta per noi: 1449. Venivan d'oltralpe i lurchi. Non lasciarono al paese che pochi uomini. Il mio nonno fu del numero dei trucidati. Sono sicuro che i figli di quei poveretti non avrebbero mai gridato «liga, liga», come gridavano il giorno di Natale quelli di Blenio. Lasciamoli venire! Li avremo qui ogni anno, se non a sgozzarci, certo a portarci via a vil prezzo le biade e le castagne e ogni altra roba e bestiame. Le conosciamo quelle orde di mercenari! Anche l'anno scorso han spogliato i mercanti di Norinberga che transitavano il Gottardo. Non li guidava un Turmann di Uri?

Avv.: (ridendo). Ma di briganti ne abbiamo anche noi... E il Monte Ceneri non è mai sicuro, da quando c'è mercato a Lugano. Ai mercanti non deve forse dar sempre buona scorta il Consiglio di Bellinzona? Eh! Non sarebbe certo un buono storico il mio segretario! No, avete sbagliato vocazione, Caravolio! Peccato! Che bel predicatore ne sarebbe uscito!

Secr.: Me l'avete già detto, messere. Nessuno, credo, trova a vent'anni la propria vocazione. Ma tutti ne possono avere una sicura: la vocazione alla libertà.

Avv.: Ma nessuno può darci più bell'esempio di libertà degli Svizzeri; di quei

montanari che giurarono di difendersi *unguibus et rostro* dai barbari imperiali.

Secr.: Per me, il primo soffio di libertà è nato nelle nostre valli. È nato a Torre, dove Bleniesi e Leventinesi stabilivano quasi trecento anni fa, di distruggere tutti i castelli imperiali e di impedire che altri se ne costruissero.

Avv.: Sì? E credi abbiano fatto bene a distruggere i castelli? Quei di Bellinzona osservano la legge feudale del telonio, e ricostruiscono quelli che sono smantellati.

Secr.: Ebbene anche i nostri vecchi non l'hanno distrutto il nostro castello della Froda. Ma quale spirito di libertà avevano, quando, pochi mesi dopo il patto di alleanza dei primi tre Cantoni, obbligavano Enrico Orello a riconoscere di avere solo dalla volontà dei Biaschesi le funzioni di podestà e qualsiasi diritto di dominio. Proprio vicino al nostro castello della Froda avveniva questo, il primo gennaio del 1292.

Avv.: Ebbene, lo ammetto; era lo stesso soffio di libertà, lo stesso spirito genuino del Comune che animava anche gli Svizzeri. Ma gli Svizzeri questo spirito han saputo conservarlo; noi, invece, ce lo siamo visti soffocare. E chi l'ha soffocato? Non sono forse i nostri signori attuali, e prima di loro i Visconti? Non l'hanno distrutto dappertutto questo spirito le signorie italiane? Esser vassalli con gli uni o con gli altri non è lo stesso? Ma gli Svizzeri sono decisi a far sul serio stavolta. Perché tutte queste loro calate? Un bel giorno s'insediano qui, e ci mandano un lanfogto. Guardate quel che vogliono: (prende un gran foglio rotolato, lo dispiega, vi traccia con la matita rossa un gran V). Ecco, qui avete l'A di Airolo. Mettiamo l'O di Olivone in cima all'altro braccio: Blenio ormai lo considerano già loro. Scendiamo dalla linea dell'A. Dopo l'A che viene?

Secr.: È un giuoco ingegnoso quello che fate. Il B sarebbe Biasca.

Avv.: E non un solo B! Due! Ecco: (traccia una riga nera). Scriviamoli alle due estremità di questa riga nera che è la Riviera; ecco: Biasca, Bellinzona.

Secr.: E dopo il B ci sarà il C! l'appetito vien mangiando. Vorranno anche Como.

Avv.: No: basterà tracciare un altro V, ma rovesciato; (lo traccia colla matita turchina). Scriviamo due L: Lugano e Locarno. Quando avran preso quei castelli si fermeranno.

Secr.: Si direbbe abbiate studiato la strategia, avvocato.

Avv.: Ma che strategia d'Egitto! Basta un po' di fiuto degli avvenimenti, che nè voi nè io potremo fermare (guardandolo bene). Non spaventatevi, Caravolio. I Cantoni Svizzeri sono sovrani. E perchè noi non potremmo essere sovrani con loro?

Secr.: (solenne). Baliaggi, sempre... Sovrani, mai. Noi siamo considerati da loro come esseri di razza inferiore.

Avv.: È una vostra opinione, molto arbitraria.

Secr.: È quella di tanti altri che non mettono la forza al disopra del diritto.

Avv.: (fissando il secr. e agitandosi). Messer Caravolio, ora eccedete i limiti. Io non metto la forza al disopra del diritto, per vostra norma.

Secr.: Scusate, la parola mi ha forse tradito il pensiero.

Avv.: (alzando ancor più la voce). E sia. Ma non discutete più di queste cose... È sommamente pericoloso, per voi e per me.

Secr.: Accetto le vostre parole come un consiglio.

Avv.: Come un ordine! E con l'ordine una promessa: datemi la vostra parola d'onore che manterrete la massima discrezione su questo colloquio.

Secr.: Messer Guidobaldo, voi mi offendereste, se mi credeste capace di abusare di qualsiasi vostra confidenza.

Avv.: Vi credo. (Prende il cappello ed esce).

Scena quarta

Secretario e Don Enrico

(Il secr. rimane un istante solo; passeggia, si ferma, buttando all'aria carte e quaderni, e sbuffando finchè bussano).

Secr.: Avanti!

Don E. (ha un corto abito talare che mostra i calzoni corti legati al ginocchio, calze nere, scarpe inzaccherate). Salve, amice mi!

Secr.: (molto sorpreso). Buondì, Don Enrico. Qual vento vi porta da queste parti? Brutte notizie?

Don E. Belle e brutte. Ma voi non ne avete che brutte, pare.

Secr.: Perchè, reverendo?

Don E.: Che faccia scura! Si direbbe che avete dormito male.

Secr.: Difatti stanotte ho fatto brutti sogni. Streghe dappertutto, alabarde, colubrine... Sedetevi don Enrico. Se venite fin da Faido a piedi dovete esser stanco (gli indica una sedia con gesto annoiato).

Don E. Uscivo dallo speciale, quando ho visto sbucare dal portone l'avvocato. Anche lui aveva una ciera brusca brusca. Non ha neppur alzato la testa. Ci sono cose gravi?

Secr.: Che io sappia, no. Se non ne porta vostra Reverenza!

Don E. Credevo proprio di trovar brutte notizie qua. Meglio così. Con quella passata di quindici giorni fa, perbacco...

Secr.: Che passata?

Don E. Ah, già! Voi dormivate. Di qui saran passati verso mezzanotte. E chi poteva vederli a quell'ora sulla Stradalonga? Sono i nostri Svizzeri. Pare siano andati a buttar giù Lodovico il Moro, d'accordo col Re dei Francesi, perbacco!

Secr.: (con visibile apprensione). Che dite, don Enrico?

Don E.: Ma non sareste contenti qua? Quel mostro di duca! Lo dicon tutti lassù che è un tizzone d'inferno, perbacco.

Secr.: Un mostro? Un tizzone d'inferno? E devo sentire da voi parole così grosse, Reverendo? Ma per noi è sempre il signore. Dobbiamo ubbidirgli.

Don E.: Per poco, vedrete, caro il mio Caravolio. I disegni di Dio stanno per compiersi. Lodovico il Moro! Ma non sapete che ha fatto morire suo nipote Gian Galeazzo, quello che doveva esser duca? Pare gli abbia mandati i frutti avvelenati dell'orto di un artista diabolico, un certo Leonardo da Vinci, quello che gli ha fatto la macchina per sollevare il Sacro Chiodo sul Duomo.

Secr.: Maldicenze, Don Enrico; calunnie di mestatori e di sobillatori. Anche di sodomia avevano accusato Leonardo. Sì, a Firenze, dicono, col suo maestro Verocchio. Ma fu assolto. Non c'è niente di vero. Sono infamità.

Don E.: Ma tutti parlano delle pazzie del Moro! Pagare duemila ducati per uno stallone di Barberia! Ma questo transeat; lo ha comprato per Beatrice, la duchessa. Ma bisogna sapere quante stupidaggini fa per Lucrezia Crivelli e Cecilia Bergamini. Ma come?... Qui non le sentite queste cose, perbacco?

Secr.: Invenzioni, tutte invenzioni, per conto mio. Anche i nostri preti, vedete, sono accusati di troppa confidenza con certe Maddalene.

Don E.: Ah! queste non posson esser che calunnie, perbacco.

Secr.: Ah! Queste naturalmente sarebbero calunnie...

Don E.: Ma ammettiamo pure che tutto sia calunnia anche pel Moro. È un fatto

però, ch'egli è un usurpatore. Lo sanno tutti; e, se lo dicono i Milanesi, possiamo dirlo anche noi. Si è forse battuto una sol volta da leone, come suo padre Francesco? Quello era un condottiero! Il figlio è una pecora sotto la pelle della volpe. Ah!... per furberia, sì, darebbe dei punti a tutti, perbacco. Ma pel resto!... Lui non darebbe più il *placeat* per i Capitoli che suo padre ci firmava il 25 marzo 1450.

Secr.: Don Enrico, mi fa pena pensare a quei tempi; parliamo d'altro... (sulla scalinata rintrona un passo).

Scena quinta

Arriva Messer Pellanda. Il secr. si rimette a scrivere

Avv.: Oh, chi si vede... Quale buona ispirazione vi porta da Faido, Reverendo?

Don E.: (che s'è alzato ossequioso). Perbacco! La primavera mi porta, messer Guidobaldo. Guardate quella rondine che guizza, avvocato!

Avv.: Ma una rondine non fa primavera. Mi pare faccia ancor freddo come in pieno inverno. Bene, con quali nuove giungete, don Enrico? Buone?

Don E.: Son venuto per sapere le vostre.

Avv.: Qua sono brutte; è giunto testè un uomo a cavallo ad annunciare che una banda di mercenari avanza dal sud a marcia forzata su Bellinzona.

Don E.: Saranno gli Svizzeri che tornan da Milano, perbacco! Saran di quelli che sono andati a dare una mano ai Francesi per buttar giù il Moro.

Avv.: (con tono quasi consenziente). E lo dite con questa indifferenza?

Don E.: Ma le mie pecorelle, lassù, son sotto la protezione degli Svizzeri, perbacco.

Avv.: E naturalmente il pastore non può rifiutar quella protezione illuminata.

Don E.: Veramente non ne ho mai avuto bisogno. Ma forse ora...

Avv.: Avete avuto delle noie?

Don E.: Non da parte delle autorità, ma dei parrocchiani.

Avv.: I quali da pecorelle si son fatti lupi. Non vi voglion più?

Don E.: Ecco... veramente son io che non voglio più saperne di loro: m'hanno fatto delle obiezioni gravi, molto gravi.

Avv.: (con ironia). Capisco....

Don E.: Quando ci sembra di non aver mancato alle nostre mansioni, e ci si vede attorno gente che vuol ficcare il naso nei nostri affari privati...

Avv.: Vi avevano stabilite speciali condizioni?

Don E.: Ecco quello che s'era convenuto (estrae una pergamena e la presenta all'avvocato).

Avv.: (esamina la pergamena poi la passa al secr.). In nomine Domini Amen. Traduca, per favore.

Secr.: (brontola tra i denti la formola introduttiva; poi scandisce, con qualche esitazione perchè deve tradurre). Non è un latino difficile questo. 1.^o Che l'eletto debba stare e permanere alle sollecitudini di detto beneficio, e che per nessuna maniera possa allontanarsi, per qualunque caso, in tempo di peste, che sorvenisse nella vicinanza di Faido.

Don E.: (interrompe sottovoce). Son loro la peste....

Secr.: 2.^o Che il detto Enrico de Abiasca sia tenuto annunciare o far annunciare al popolo «super populum» nei giorni solenni le indulgenze concesse o da concedersi (pausa necessaria a tradurre). 3.^o Non possa, nè voglia tenere, nè faccia tenere a suo nome nessuna bestia grossa, nè minuta, «bestias grossas, nec minutas» (il secr. ride forte e l'avv. fa un visibile sforzo

per restar serio). Che latino barbaro!... Nè minuta, più di quello che potrà invernare senza licenza degli anziani. 4.^o Non potrà intaccare...

Don E.: (interrompendo vivamente). L'ultimo punto: lo legga in latino.

Secr.: Sì, è meglio: « Nullo modo vituperabit, nec verecundiam dabit ullae mulieri ipsius Vicinantie Faidi ».

Avv.: Ci sarà « ulli »...

Secr.: No, c'è proprio « ullae » (pronuncia: **ulle**) mulieri ».

Don E.: Non sono stati alla scuola di Bartolomeo de Stefanini (ride).

Avv.: Ho capito... è tutto?

Don E.: (riprendendosi la pergamena). È tutto. Son 4 punti chiari uno più dell'altro. A nessuno ho mancato, perbacco.

Avv.: E, in povere parole, vi han messo alla porta...

Don E.: Perbacco me ne han fatto di tutti i colori... fino a che mi sono stancato.

Avv.: (ridendo). Ed ora che volete fare, perbacco baccone!

Don E.: Beh, sono venuto apposta da voi che potete forse intervenire presso il lanfogto, o podestà come voi lo chiamate: o anche presso lo **Stalter** o luogotenente del Sovrano Canton d'Uri, perchè mi sia resa giustizia.

Avv.: Non vedo in che qualità potrei intervenire.

Don E.: Ma in qualità di ufficiale di questa Vicinanza, che è pur anche la mia. Non vi pare? Sarete ascoltato, perbacco! Ecco, i frati del Convento di lassù m'han detto che potrei chiedere un beneficio che esiste qui a Biasca. E l'otterrei, con vostra raccomandazione, poichè so che il Consiglio d'Uri permette al suo fogto di usare autorità sopra le persone ecclesiastiche. Ora, come sapete, questo beneficio è tenuto da un prete non di qui.

Avv.: Da Don Ezio?

Don E.: Per l'appunto. E lo sapete ch'è di Varese.

Avv.: (pensandoci un po'). Faremo qualche cosa, Don Enrico. Intanto pregate Dio che non... Come debbo dire?...

Don E.: Ne cadamus in obscurum!

Scena sesta

Detti e il Console

Cons.: (grida dal corridoio). Permesso?

Secr.: (precipitandosi ad aprire colla penna d'oca in mano). Avanti, messer Console.

Cons.: (trafelato e allarmatissimo). Avvocato, son qua.

Avv.: (facendosi incontro). Chi?

Cons.: Le bande d'armati. Han mandato avanti un messo che dice di voler parlare a noi due in nome del Capitano. Venite. Venite anche voi, Don Enrico.

Avv.: Calma, calma. Perchè dobbiamo andar loro incontro? Verranno loro. Dov'è questo messo?

Cons.: È qui in istrada.

Avv.: (al secr.). Gridategli giù che aspetti.

Secr.: Ma non capirà. Non so il tedesco io...

Cons.: (si affaccia alla finestra di fondo e grida): Warten! (poi richiudendo e asciugandosi il sudore) Dio quante calamità! E chi sa quando le saran finite. Povero nostro paese!

Avv.: Sentite che facciamo?

Scena settima

Detti e Gabriele Guarisco

Gab.: (dal di fuori). Console! (poi entrando tutto ansimante) Console, son giunti sulla piazza due ufficiali svizzeri. Vogliono parlarvi.

Avv.: (giulivo). Fossi tu il nostro arcangelo, Gabriele!

Cons.: (costernato). Che dicono?

Gab.: La gente li circonda per sapere. Parlano del duca. Cercano di farsi capire. Dicono: Moro weg... Mailand gefallen.

Cons. (con grande stupore). Il Moro! Caduto! E forse nelle mani dei Francesi. Venite, venite. (Si precipita alla finestra, guarda giù come annientato).

Folla (clamore frenetico che va acquistando via via pienezza). Viva Uri, viva Uri, viva Uri. (L'urlo si fa più forte). Il Moro è prigioniero, abbasso il Moro. Viva la Svizzera! (Tutti si affacciano a sentire, allibiti). (Più forte): Il Console! Il Console! Vogliam parlamentare col Console! Viva la Svizzera!

Cons.: (cadaverico). Gabriele, va giù a dire ai due ufficiali che vengan qui. Succederà quel che Dio vorrà. Ma Lui è testimone che non ho tradito il mio giuramento.

Gab.: Console, che dite! Chi vi crederebbe capace? È il destino che vuole così. (Parte di corsa).

Avv.: E forse sarà un destino migliore.

La **folla** grida come impazzita: I soldati, gli Svizzeri, eccoli, eccoli. Viva la Svizzera! (si sente il raspio dei ferri dei fanti e dei cavalli sul selciato: è il frastuono va aumentando col tono delle grida).

Cons.: Scendiamo. (Si dirigono verso l'uscita, ma sono rattenuti dal rumore d'un passo pesante che vien dalla scala).

Scena ottava

Avv.: Sono qua. Va ad aprire, Caravolio.

Secr.: (aprendo la porta e mettendo fuori il capo). Avanti. (Appare un mercenario armato di alabarda).

Cons.: In nome di chi venite?

Alabardiere: In Namen der Schweiz! Bellinzona ist gefallen. (S'inclinano tutti meno il Cons.). Walter Im Hoff ist der Landfogt. (S'inclinano) Il Console ha un gesto di sconforto).

Cala la tela

(Continua)